

R. ACCOMAZZO, A. FERRERO, M. FULCHERI, L. RECROSIO

IL CONFRONTO INTERNAZIONALE: STRUMENTO DI VERIFICA E DI SVILUPPO DELLA TEORIA ADLERIANA

«Essere uomini significa sentirsi inferiori» scrisse A. Adler. Più specificamente G. Canziani ha segnalato come il sentimento di inferiorità sia «una variabile dipendente che è latente negli esseri umani, ma che si manifesta solo quando si subisce o si teme un insuccesso» (1982).

Nel rapporto psicoterapeutico il terapeuta si trova ad affrontare i sentimenti di inferiorità offerti dal paziente, con il proprio cuore e con la propria mente: con ciò intendiamo dire che questi non possono che sollecitare i sentimenti, le fantasie, le riflessioni che anche il terapeuta ha già sperimentato ed elaborato sulla propria inferiorità, o sul fatto di essere uomo, per restare alla definizione di Adler.

Il campo di interazione fra paziente e analista propone una serie di interrogativi e di problematiche relativi al rapporto fra teoria e prassi terapeutica (dal momento che riteniamo che la prassi non possa ridursi alla pura applicazione della teoria).

I contributi emersi negli ultimi anni, soprattutto a partire dal Congresso Internazionale di Vienna (1982) centrato, come si ricorderà, sul tema della confrontazione fra le scuole psicodinamiche, sembrano contenere, e al tempo stesso favorire, una sempre maggior consapevolezza che la Psicologia Individuale (come verosimilmente anche gli altri principali indirizzi della psicologia del profondo) necessita di una

volta addirittura sconosciuti ad una certa parte del gruppo; le metodologie di intervento costituivano oggetto di discussione solo in caso di difficoltà e per lo più nel ristretto ambito della sezione. La vivace discussione del gruppo sull'antitesi osservazione libera-osservazione guidata ha portato in luce il problema dell'oggettività delle tecniche osservative: quindi, dopo un breve accenno alle varie metodologie, è stato evidenziato quanto inutile ed utopistico sarebbe il tentativo di trasformare in ricercatori o in psicologi clinici gli operatori di asili-nido. In queste strutture viene richiesto come prodotto finale l'armonico sviluppo del bambino, cui deve tendere il lavoro degli educatori; in quest'ottica l'osservazione non è che «una» metodologia, non più esaustiva né più facile da acquisire ed applicare rispetto ad altre tecniche e soprattutto, se non adeguatamente preparata e condotta, può far incorrere in macroscopici errori di valutazione. Occorre sempre sapere «cosa si vuole osservare» e la definizione del problema che un bimbo presenta non è possibile senza conoscere la fase di sviluppo che egli sta attraversando, le caratteristiche individuali, la costellazione familiare, la storia personale del soggetto. Nessun problema si presenta mai come fattore a sé stante nell'ambito della personalità globale del bambino: troppo spesso si è riscontrato, sia durante gli incontri teorici sia nella pratica guidata, che non viene tenuto nel debito conto il concetto di *unità di personalità*.

In tal modo la visione dei problemi non può che essere parziale ed inadeguata e gli interventi per lo più inefficaci; Adler afferma infatti che: «Ogni condotta particolare esprime la vita e la personalità del fanciullo nella sua totalità e non può essere compresa se non si conoscono i precedenti. A questo fenomeno noi diamo il nome di *unità di personalità*. Lo sviluppo di questa unità — il coordinamento delle azioni e delle espressioni in un unico modello — inizia nella primissima infanzia. Le esigenze della vita obbligano il fanciullo a rispondere in modo globale, e questa maniera unificata di reagire alle situazioni non costituisce soltanto ciò che si denomina carattere del fanciullo, ma ciò che rende personali tutti i suoi atti e li differenzia dagli atti compiuti da altri fanciulli» (2). Affrontando contemporanea-

(2) ADLER A.: «Psicologia dell'educazione», Newton Compton Editori, Roma, 1975 (p. 14).

mente teoria ed osservazione incentrate sullo stesso argomento è stata garantita ad ogni operatore l'acquisizione di basi teoriche adeguate ed uniformi, mentre l'osservazione andava sviluppandosi da semplice registrazione di dati comportamentali a strumento di studio dello stile di vita del bambino.

Per brevità accenneremo solo alle tematiche dell'aggressività e dell'alimentazione che, forse più di altre, creavano ansie e problemi negli educatori. Partendo dalle osservazioni di bambini cosiddetti «aggressivi», si è potuto constatare innanzitutto quanto l'aver «etichettato» certi soggetti inducesse ad interventi delle educatrici che confermavano la scelta comportamentale del bambino: talvolta accadeva infatti che in un gruppo di bimbi si verificasse un episodio di aggressività e se era presente un soggetto «etichettato» questi veniva senz'altro «dichiarato colpevole» e conseguentemente punito. Accurate osservazioni hanno invece portato in luce comportamenti di dominanza che non necessariamente sfociavano in aggressività, soprattutto quando l'educatrice si asteneva dall'intervenire. Proprio questo ha permesso di portare avanti successive discussioni analizzando da un lato lo stile di vita del bambino, dall'altro quello dell'educatrice: si è così potuto evidenziare che talvolta era proprio l'ansia dell'operatore, il suo personale vissuto rispetto all'aggressività, a creare un clima di tensione.

Si è quindi passati a considerare la validità di certi interventi «protettivi» nei confronti dei bambini cosiddetti «gregari» o sottomessi.

Un intervento veramente educativo deve promuovere nel bambino fiducia ed autostima, nonché una progressiva emancipazione dalla figura adulta: le modalità operative delle educatrici sono quindi state riviste anche alla luce di *processi di incoraggiamento* da esse promossi o impediti ed i comportamenti dei bambini sono stati analizzati considerando anche il concetto di *sentimento di inferiorità* e valutando in chiave di *compensazione* atteggiamenti che fino ad allora parevano incomprensibili alle educatrici.

Anche per quanto concerne l'alimentazione si è passati da una concezione riduttiva e sterile di superamento dei «capricci alimentari» ad una visione di «modalità di rapportarsi alla figura

te... il mondo del «come se»..., il mondo dell'irreale, è altrettanto importante che il mondo cosiddetto reale o vero (nel senso letterale della parola); è tuttavia molto più importante nei riguardi dell'etica e dell'estetica.

Questo mondo etico ed estetico del «come se», il mondo dell'irreale, diviene per noi un mondo di *valori* che... deve essere chiaramente distinto nella nostra mente dal mondo del divenire».

In sintesi, le finzioni sarebbero al servizio della conoscenza anche attraverso i sentimenti e le funzioni percettive e volitive, permettendo un approccio alla realtà in termini simbolici.

Vi è peraltro la tendenza, in alcuni epigoni di Adler, a interpretare in senso razionalistico la sua teoria, riducendo così la sua rilevanza attribuibile all'irrazionale e ai momenti affettivi profondi, di cui gli Ansbacher segnalano l'importanza.

In particolare, se nella prassi psicoterapeutica, riferendosi a citazioni di Adler corrette, ma parziali, si affrontano i sentimenti vissuti dal paziente in termini esclusivamente razionali e fattuali, si rischia di assimilare la P.I. a una psicologia comportamentista. Ricordiamo, per inciso, che la tendenza delle psicologie cognitive è curiosamente inversa, in quanto si muovono alla ricerca delle fonti decisionali nell'economia del pensiero.

Secondo il modo sopracitato di intendere Adler, è giustificato allora eseguire ricerche sperimentali, somministrare questionari sulla «costellazione familiare», sui «primi ricordi» e sullo «stile di vita», oppure raccogliere rilevazioni statistiche sull'ideale del Sé (cfr. Schulz von Thun 1978). In tal modo anche i ruoli e le funzioni del terapeuta nei con-

fronti del paziente diventano letterali, e se ne può fare un comodo inventario in un piccolo schema rassicurante.

Non stupisce allora che si conferisca, nell'ambito della terapia adleriana, primaria importanza alla funzione educativa del terapeuta (Modzier e coll., 1986).

Concordiamo invece con chi, fra gli psicologi individuali, ritiene che l'adeguata modalità di accesso agli aspetti specifici della psicopatologia del paziente, sia la sperimentazione di un'esperienza regressiva accompagnata e riconosciuta dal terapeuta, nell'ambito della «relazione terapeutica» intesa come «esperienza orientata in un comune orizzonte di significati» (Rovera, 1977).

Circa gli aspetti terapeutici della regressione, ricordiamo fra gli altri i recenti lavori di Seidel (1985), Heisterkamp (1985), Ringel (1984), Schmidt (1985), nei quali, con diversi accenti, sono sottolineati gli aspetti creativi e le potenzialità progressive che vi sono connesse. In particolare, fra le varie forme psicopatologiche che la pratica clinica ci pone di fronte, l'instaurarsi di un'esperienza regressiva e la necessità di rielaborarla si rivela forse inevitabile nei casi di patologia narcisistica, in conseguenza della costante proiezione di aspetti scissi del Sé (cfr. Kruttke Rüping 1986, Rovera e coll. 1985, Recrosio 1985).

Il riconoscimento dei meccanismi di scissione presuppone inoltre, a nostro avviso, il fatto che l'inconscio possa essere inteso, anche per gli adleriani, come coincidente, almeno in parte, con il rimosso, come propone Schmidt. Ciò permette di differenziare chiaramente la rimozione dalla scissione, cui Adler fa già cenno intuitivamente in «Prassi e teoria della Psicologia Individuale» (1920). Più in generale occorre riconoscere che l'inconscio sia anche l'area della psiche in cui possono svolgersi processi conflittuali, in con-

trasto con la coscienza (Parenti e coll. 1975). Alla luce di ciò, per tornare alla prassi psicoterapeutica, ricordiamo quanto è stato recentemente scritto da uno psicoanalista italiano, Meotti: «...il sapere dell'analista... è il sapere relativo alle sue fantasie e alle sue emozioni inconsce, quelle che gli sono provocate dalla presenza e dal discorso del paziente» (1985).

Con evidenti analogie, anche se con impostazione diversa, Ringel afferma che: «l'essere partecipe del terapeuta» che a suo giudizio il paziente deve percepire fin dal primo momento, si riferisce al fatto che «il problema del paziente tocca anche lui, non lo lascia comunque freddo. Naturalmente – prosegue – conosco i rischi del controtransfert, che sono insiti in un comportamento del genere, e come si possa facilmente trasformare un interessamento in un coagire legato a dinamiche personali. Ovviamente conosco i gravi motivi che hanno indotto Freud a guardarsi da questi metodi. Tuttavia... ogni terapeuta che voglia condurre una valida terapia deve assumersi questo rischio: non sono mai stati risolti i problemi evitandoli».

È evidente che, giunti ad affermazioni di questo tipo, i detrattori della psicologia del profondo sembrerebbero avere qualche buon motivo per rigettarne le teorie, in quanto «non confutabili» o non dotate di adeguati metodi di verifica. Inoltre si potrebbe pensare che le differenze fra la Psicoanalisi e la Psicologia Individuale consentano a quest'ultima di assurgere a un ruolo scientifico più adeguato, prendendo da quella le dovute distanze.

Noi riteniamo di poter sostenere una tesi contraria.

Uno psicoanalista italiano, Di Chiara, in un recente lavoro (1986), afferma che la psicoanalisi resta una scienza «affatto particolare, legata com'è al soggetto. Questo dell'in-

tersoggettività sembra il campo specifico del lavoro analitico, ma anche il campo sul quale si guadagna la sua posizione di scientificità».

Secondo gli Ansbacher, in contrapposizione a Freud, «psicologo oggettivo», Adler si può considerare un «idealista positivista»; essi ne sottolineano la posizione nell'ambito delle psicologie soggettive e rimarcano l'influsso delle teorie di Vaihinger sulle sue opere.

A questo proposito ci pare indispensabile considerare quanto ha scritto recentemente il filosofo Kühn (1985), perché a nostro avviso sposta notevolmente i termini del problema. Egli asserisce che Adler riconosce una libertà dell'evoluzione, piuttosto che prospettare, come fa Vaihinger, un quadro evoluzionistico «chiuso nel futuro». Kühn conclude asserendo che non c'è nessun «oggettivo» che non sia contemporaneamente «soggettivo», col che nessuno dei due può essere norma ultima, ma solo mediazione.

L'analisi di Kühn conduce a considerazioni dello statuto epistemologico della teoria adleriana, molto vicine a quelle che sono state elaborate negli ultimi dieci anni da alcuni psicologi individuali italiani e che riassumeremo brevemente.

Secondo Rovera e altri, l'Individualpsicologia dovrebbe proporsi come un sistema aperto, in cui «l'apertura si può considerare complementare con la chiusura», nel senso che l'organizzazione del sistema si costituisce attraverso uno scambio informativo con l'ambiente, che tiene però conto della struttura interna del sistema stesso. In base a queste considerazioni si è proposto come riferimento epistemologico specifico della Psicologia Individuale un «modello di rete» (Rovera e coll. 1984), che si può sinteticamente definire attraverso una coppia di concetti complementari. Il pri-

mo è quello di «criteri di protocollarietà», proposto dal filosofo italiano Agazzi (1976), che ridefinisce il criterio di oggettività in senso stretto come «intersoggettività». Il secondo concetto è quello di «manuali di traduzione» (Giorello, 1981) che offre la possibilità di comparazione dei diversi linguaggi soggettivi, attraverso un'opera di traduzione.

Pertanto riteniamo che la Psicologia Individuale, secondo questa prospettiva epistemologica, possa tendere a un superamento della diatriba relativa alla soggettività od oggettività, in senso stretto, delle scienze umane come applicate, inattuale alla luce dell'odierna riflessione filosofica. Ci sembra quindi riduttivo definire la Psicologia Individuale come una scienza «idiografica» per eccellenza, in contrapposizione a quella freudiana, i cui concetti sarebbero per la maggior parte di ordine «nomotetico». Piuttosto ci sentiamo in accordo con Benedetti (1969) che asserisce: «...noi crediamo all'esistenza di un'esperienza soggettiva nei nostri simili umani, perché essi ce la comunicano... emerge un fatto: quello che la nostra capacità di identificazione o meno viene usata oggi come uno strumento di conoscenza. Questa capacità di identificarsi contiene certamente delle componenti affettive (soggettive)».

Quanto detto si può proporre, tra l'altro, come risposta «compensatoria» all'inferiorità rievocata nella relazione terapeutica, che abbiamo considerato all'inizio, in termini di «modello» di riferimento; del resto è proprio la situazione di indeterminazione o «enigmatica» (Geymonat-Giorella 1980) che muove verso una modellizzazione, intendendo il termine modello come «costruzione concreta che condivide solo alcune caratteristiche del dominio modellato» (Hanson). Il modello proposto, in cui la contrapposizione fra soggetto e oggetto si trasforma in un'antinomia epistemologica (e perciò risolvibile), permette forse di riconsiderare la contrapposizione fra coscienza e inconscio, e di proporre

inoltre qualche ulteriore riflessione circa la psicopatologia, la pratica clinica e la pratica analitica.

Nell'edificio teorico adleriano è rilevante la questione del rapporto fra psichico e somatico, tanto che Adler si può considerare come uno dei fondatori della moderna psicosomatica. La presunta dicotomia fra corpo e psiche può essere superata proprio attraverso una concezione biologica, quella di organismo, come «rete» che può essere esplorata attraverso i vari livelli di ricerca (fisico, biologico, psicologico), che pur intersecandosi devono mantenere la loro specificità di campo (Ferrero, 1985).

A un concetto di «organismo», sul piano biologico, corrispondono sul piano psicologico i concetti complementari di «Sé» e di «relazione dell'oggetto», nel senso che «la coscienza della propria soggettività è un elemento imprescindibile per realizzare l'istanza di cooperazione sociale», ma al tempo stesso il processo di «acquisizione di un saldo senso di identità dipende da situazioni relazionali atte a favorire l'espandersi delle potenzialità creative dell'uomo. Certamente a una scarsa differenziazione fra Sé e non-Sé non può che corrispondere uno scarso o nullo sentimento sociale» (Recrosio, 1985).

Queste considerazioni, che nascono prevalentemente dalle osservazioni cliniche sulle personalità narcisistiche – come già accennato – comportano la possibilità di riconsiderare in modo nuovo, per qualche aspetto, alcuni dei concetti classici della P.I. Proponiamo qualche spunto. Ad esempio, nell'ambito di questi disturbi, *il sentimento d'inferiorità* sembrerebbe originarsi dall'avvertire una mancanza, un vuoto, a livello di uno o più comportamenti del Sé.

Per altri versi, «*il sentimento sociale*» potrebbe essere l'istanza che integra le diverse componenti del Sé-Stile di Vita intrapsichico.» (Fassino, 1984).

In questa ottica, la meta finzionale, ricollegabile allo stile di vita, fornirebbe unità a strutture distinte e sarebbe possibile evitare che la «concezione classica, olistica, della P.I., blocchi l'ulteriore sviluppo della teoria in direzione di una microanalisi indispensabile dei processi psicodinamici.» (Tenbrink, 1985).

Le implicazioni, a nostro giudizio più interessanti, del discorso che fin qui abbiamo svolto, riguardano senz'altro le modalità di interazione fra paziente e analista, nell'ambito della relazione terapeutica.

Proponiamo ora qualche spunto di riflessione sull'interpretazione, e sull'utilizzo di alcune tecniche specifiche, quale l'incoraggiamento.

Se per la P.I. non ha senso una contrapposizione fra un «vero» e un «falso» in sé, e se, d'altro canto, l'interpretazione analitica necessita di «riferimenti» nella prassi, è possibile prospettare un processo di decodificazione e di ricodificazione che, proprio rifacendosi al concetto di «manuali di traduzione», si riferisce alla relazione fra il sapere dell'analista, e la conoscenza dei fatti proposta dal paziente. L'interpretazione riveste allora il significato di un'ipotesi di lavoro offerta al paziente, e presuppone anche un'identificazione culturale da parte dell'analista. (Rovera e Ferrero, 1983).

Per quanto concerne l'impiego, in psicoterapia, di tecniche e interventi pragmatici, pensiamo che si debba tener conto del fatto che questi procedimenti possono tendere alla stabilizzazione di un rapporto simmetrico, che può favorire una cristallizzazione della relazione transferale e contro-transferale, e quindi ostacolare movimenti effettivamente trasformativi (Accomazzo-Fulcheri 1982).

Circa il processo di incoraggiamento, infine, intendia-

mo sottolineare che esso, al di là di un mero atteggiamento psicopedagogico, dovrebbe situarsi nel crogiuolo di una maturazione motivazionale e di un riorientamento teleologico profondo.

In altri termini, se privilegiamo l'aspetto trasformativo dell'esperienza psicoterapica, allora l'analisi si configura come «l'esplorazione di situazioni sempre nuove, aperte quindi al possibile e all'incertezza. Per affrontarle ci vuole coraggio... In questo senso l'incoraggiamento si distacca dal significato di tecnica o strategia, per diventare «interpretazione» del fatto che [il paziente] è vissuto come alla ricerca del coraggio necessario per disporsi alla scoperta di situazioni nuove». In questa prospettiva, la solidarietà dell'analista va dunque intesa come «il sentimento partecipa al progetto psicoterapeutico... e si distacca nettamente da un'empatia spontaneista, in quanto il terapeuta si riferisce... a un complesso di autoprescrizioni... che finalizzano il proprio operare... [ciò] non significa prefiggersi di ottenere uno scopo specifico, quanto il disporsi a perseguire una meta che si va definendo nel cammino verso essa» (Accomazzo, 1985).

Il nostro itinerario, che ha preso le mosse dal sentimento di inferiorità, vorremmo terminasse qui, con un invito e un incoraggiamento a ridiscutere le manchevolezze e le eventuali contraddizioni della nostra teoria, in modo che la sua attualità e le forze propulsive non ne vadano perdute. Perciò ci auguriamo che, in futuro, il confronto sulle tematiche connesse alla teoria, alla clinica, alla formazione, possa svilupparsi in modo più armonico e integrato fra le varie società, per una sempre maggiore definizione della nostra identità di operatori nell'ambito della salute mentale, a sempre maggior garanzia di coerenza nei confronti dei nostri pazienti.

A tale scopo, proponiamo il rafforzamento delle Commissioni apposite già istituite che si traduca in una maggiore

reciproca diffusione dei contributi scientifici provenienti dai diversi paesi.

Per concludere, riteniamo importante poter continuare, secondo le parole di Ringel, a «vivere insieme, litigare insieme, trovarsi insieme, realizzare insieme», anche al termine di questo Congresso.

BIBLIOGRAFIA

- ACCOMAZZO R. (1969), *Il coraggio nella P.I. al di là delle tecniche psicoterapeutiche dell'incoraggiamento*. In Riv. Psicol. Indiv., 24-25, 84-92.
- ACCOMAZZO R. FULCHERI M. (1982), *L'ambiguità strutturale della psicoterapia analitica: momenti conservativi e trasformativi*. In Riv. Psicol. Indiv., 15-16, 140-145.
- ADLER A. (1920), *Prassi e teoria della Psicologia Individuale*. Astrolabio, Roma, 1974.
- ADLER A. (1937), *Superiority and Social Interest. A Collection of Later Writings*. A cura di H.L e R.R. Ansbacher. W.W Norton, New York, 1977.
- AGAZZI E. (1976), *Criteri epistemologici delle discipline psicologiche*. In problemi epistemologici della psicologia, a cura di G. Siri, Vita e Pensiero, Milano.
- ANSBACHER H.L. e R.R. (1956), *The individual Psychology of Alfred Adler*. Basic Books, New York.
- ALTHUSSER L. (1976), *Freud e Lacan*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- BENEDETTI G. (1982), *Concezioni dell'inconscio*. Relazione al Simposio «L'inconscio e la scienza», Verona.
- CANZIANI G. (1982), *Cosa significa oggi dirsi adleriani*. In Riv. Psicol. Indiv., 17-18.
- DI CHIARA G. (1986), *Psicoanalisi: natura e cultura*. In Riv. Psicoan., 32, 3, 343-351.
- FASSINO S. (1986), *Per una teoria individualpsicologica delle relazioni endopsichiche: il sentimento sociale e il dialogo interiore*. In Riv. Psicol. Indiv., 24-25, 38-58.
- FERRERO A. (1985), *L'inconscio in psicosomatica: considerazioni teoriche e metodologiche*. In terapia psicosomatica, a cura di M. Torre, MS, Torino.
- GEYMONAT L. GIORELLO G., *Modello*. In *Enciclopedia*, Einaudi, Torino, 1980.

- GIORELLO G. (1981), *L'anarchico Fejerabend*. In *Critica sociale*, 6-7, 64-67.
- GORI E.C. (1986), *Le miserie dell'epistemologia*. In *Riv. Psicoan.*, 32, 3, 439-447.
- HANSON N.R. (1958), *Patterns of Discovery*. Cambridge Univ. Press, Cambridge.
- HEISTERKAMP G. (1985), *Progressive und Regressive Moment in der Therapie*. In *Beitr. z. Individualpsychol.*, 6, 21-33.
- KRUTTKE RUPING M. (1986), *Narzisstische Persönlichkeitsentwicklung*. In *z.f. Individ.*, 10, Jg., 257-268.
- KÜHN R. (1985), *Evolutionärer Kiktionalismus*. In *z.f. Individualpsychol.*, 10, Jg., 257-268.
- MEOTTI A. (1985), *Lo psicoanalista: il suo metodo, le sue teorie*. In *Riv. Psicoan.*, 31, 4, 478-494.
- MODZIERZ G.J e coll. (1986), *Role functions for Adlerian Therapist*. In *Indiv. Psych.*, 42, 2, 154-177.
- PARENTI F. e coll. (1975), *Dizionario ragionato di Psicologia Individuale*. Cortina, Milano.
- POLITZER G. (1967), *Freud e Bergson*. Nuova Italia, Firenze, 1970.
- RECROSIO L. (1985), *Sviluppo del Sé creativo: riflessioni teoriche e implicazioni psicoterapeutiche*. In *Riv. Psicol. Ind.*, 22-2, 63-70.
- RINGEL E. (1984), *Die Begegnung der Individualpsychologie mit der Psychoanalyse*. In *Beitr. z. Individ.*, 3, 22-29.
- RINGEL E. (1984), *Die Begegnung der Individualpsychologie mit der Psychoanalyse*. In *Beitr. z. Individ.*, 3, 22-29.
- ROVERA G.G. (1976), *Psicoterapia e cultura: prospettive su base adleriana*. In AA.VV. *Psicoterapica e Cultura*. Il Pensiero Scientifico, Roma.
- ROVERA G.G. (1985), *Psicoanalisi – Psicologia Individuale*. Enciclopedia Medica Italiana, vol. XII, 1718-1723, USES, Firenze.

- ROVERA G.G., FASSINO S., FERRERO A., GATTI A., SCARSO G., (1985) *Il modello di rete in psichiatria*. Rass. di Ipnosi., Minerva Medica, 75, 1-9.
- ROVERA G.G., GATTI A., (1986), *Individualspicologia e ricerca transculturale in psichiatria*. In Riv. Psicol. Indiv., 14, 24-25.
- ROVERA G.G., FERRERO A., (1983), *A proposito di interpretazione e comunicazione in psicoterapia*. In Linguaggi e comunicazione in psicoterapia. A cura di R. Rossi, MS. Torino.
- ROVERA G.G., FERRERO A., MORINO M., SCARSO G., (1985) *Il somatico in psicoterapia: riflessioni su un caso di disturbo narcisistico di personalità*. In Terapia in psicosomatica. A cura di M. Torre, MS, Torino.
- SCHMIDT R. (1985), *Neuere Entwicklungen der Individualpsychologie im deutschsprachigen Raum*. In z.f. Individualpsyc., 10, Jg., 226-236.
- SCHULZ VON THUN F., (1978), *Dialog zwischen der Individualepsycho- logie Alfred Adler und der modernen Verhaltenstherapie*. In z.f.Individualpsyc., 3, 1-13.
- SEIDEL U., (1985), *Regression als therapeutischen Agens in der Individual – psychologischen Therapie – oder: Die ermutigende Begegnung dem Defizit*. In Beitr. z.Individual., 6, 90-99.
- SHULMAN B.H., (1973), *Contributions to Individual Psychology*. A. Adler Institute of Chicago.
- TENBRINK D., (1985), *Persönlichkeit als zielgerichtete Einheit und das Konzept vom intrapsychischen Konflikt*. In z.f. Individualpsych., 10, Jg., 257-268.
- VAHINGER H., *La filosofia del come se*. Astrolabio, Roma, 1967.